

**GUERRA ALLA GIUSTIZIA.**

Il ministro della Giustizia smentisce il Pg Catelani  
«Mi aveva mandato due segnalazioni sul pool di Milano»

# Biondi: «L'ispezione nata da esposti targati Fininvest»

ROMA. Guai a contestare al ministro della Giustizia un qualche nesso di causalità tra la decisione di spedire gli ispettori alla Procura milanese e l'iniziativa del pool di Mani Pulite di mettere sotto inchiesta il presidente del Consiglio. «È una vergognosa insinuazione! Certi giornalisti si dedicano al comparraggio, e certi Pm cercano le prove con istinto venatorio! L'ispezione era un atto dovuto di cui mi assumo in pieno tutte le responsabilità», esclama con tono guascone Alfredo Biondi nell'aula di Montecitorio, rispondendo ad una miriade di interpellanze e interrogazioni sul conflitto aperto dal potere esecutivo con la magistratura. Ma si sa che dietro la guasconaggine c'è quasi sempre una buona dose d'ingenuità. E il guardasigilli si svela di lì a qualche istante (si fa per dire: ha parlato più di due ore in un'aula ostentatamente disertata dai leghisti, per i quali Biondi-ministro e il governo di cui fa parte già non esistono più), si svela platealmente rispondendo ad una domanda fondamentale: su quali basi il ministro ha disposto l'inchiesta, «che è appena conclusa, ma gli ispettori non me hanno ancora comunicato i risultati? La premessa è esplicita:

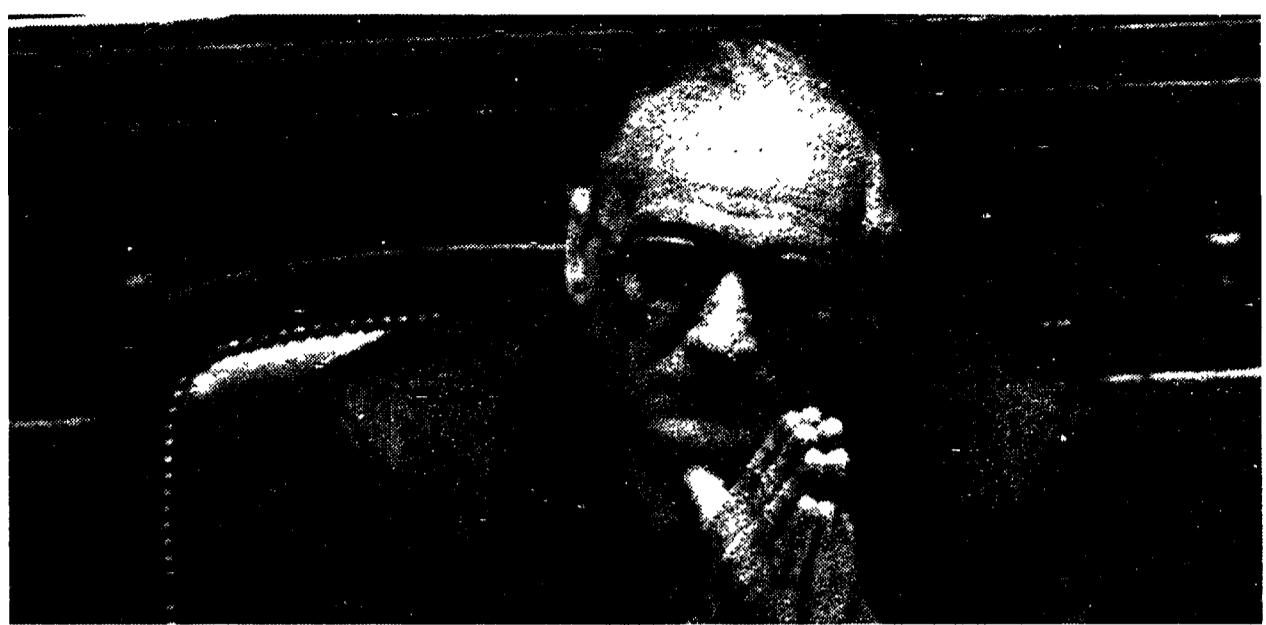
Il ministro Biondi ammette alla Camera che l'ispezione a Milano («conclusa, ma non ne conosco ancora l'esito») fu disposta sulla base solo di esposti e denunce di matrice Fininvest. E smentisce il Pg Catelani: «Mi aveva mandato due segnalazioni», molto pesanti sul pool di Mani Pulite. La progressista Finocchiaro: «Violato per Berlusconi il rispetto dell'autonomia della magistratura». La Lega diserta il dibattito.

**GIORGIO FRASCA POLARA**

successore di Silvio Berlusconi alla presidenza dell'impero Fininvest, per la «insolita veemenza» delle indagini su TelePiù.

C'è n'è quanto basta per consentire più tardi ad Anna Finocchiaro di replicare secca: «Guarda caso gli esposti, inequivocabilmente targati, riguardano solo inchieste su esponenti, dipendenti, uomini comuni collegati alle società del presidente del Consiglio. E non è questo un elemento oggettivo di intimidazione o di pressione? Così si è violato il rispetto delle condizioni essenziali di autonomia nell'esercizio della funzione giudiziaria». Ed il popolare Ella, ex presidente della Corte costituzionale: «Ministro, non le contesto il potere in sé di disporre inchieste, ma la mancanza di prudenza: via, mandare gli ispettori in quel momento e in quelle specifiche contingenze è stato un atto obiettivamente inopportuno». Da qui la profonda insoddisfazione di tutti gli esponenti d'opposizione e - specularmente - il caloroso apprezzamento degli spezzoni di destra dell'ex maggioranza, tra cui spiccava il solito, insultante linguaggio di uno Sgarbi tutto preso a denunciare «il delirio» del procuratore capo di Milano, Saverio Borrelli, accusato persino della «spettacolarizzazione dell'interrogatorio di Silvio Berlusconi».

Ma Biondi si è assunto ieri anche un'altra delicata responsabilità: quella di smentire clamorosamente Catelani. Il Pg di Milano aveva infatti ripetutamente smentito, anche per iscritto, di essersi mai rivolto al ministero per sollecitare iniziative punitive nei confronti del pool di Mani Pulite. E invece Biondi imputa a Catelani non solo il rapporto del 17 giugno, ma anche un altro esposto: quello in cui manifestava al guardasigilli «perplexità circa la



Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi durante il dibattito ieri alla Camera. Massimo Capodanno/Ansa

## Gli 007 ci ripensano: dimissioni rientrate

### Di Pietro: io il solo che ha collaborato? Strumentalizzazioni

**ENRICO FIERRO**

ROMA. «Ministro Biondi, Di Pietro si è dimesso, stufi delle ispezioni alla procura di Milano?»

«Chi lo ha detto?»

«Il procuratore Borrelli al Csm.»

«Non risponde.»

«Ma ha letto i giornali?»

«Me ne frega, me ne frega delle opinioni espresse in mia assenza.»

Convincerò anche Di Pietro

Comunque Biondi incassa il risultato, non nasconde la soddisfazione e preannuncia: «Sto lavorando per convincere anche il giudice Valente (che si era dimesso dopo le polemiche per la decisione della Cassazione di trasferire l'inchiesta milanese sulla Gdf a Brescia, ndr) a ritirare le dimissioni, e spero di riuscire a convincere anche Antonio Di Pietro.»

Un colpo basso anche al Csm che si appresta a rispondere ai cinque quesiti posti da Borrelli, e che dalla prossima settimana ascolterà anche Giancarlo Caselli, il procuratore di Palermo che ha sollevato un vespaio attorno alle ispezioni fatte nella sua procura.

**Gesto scontato**

Ottimismo a piene mani, quello del ministro. Non condiviso da Elena Paciotti. La presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati commenta la decisione degli ispettori durante il convegno sulla sicurezza organizzato da Cgil, Cisl, Uil, Sulp e Anm. È scettica. «Il ritiro delle dimissioni degli ispettori me lo aspettavo, perché si trattava di un gesto di protesta che ad un certo punto ha avuto delle rassicurazioni ed è rientrato. Ma sia chiaro che si tratta di una cosa diversa dalle dimissioni dalla magistratura che Antonio Di Pietro ha rassegnato dopo anni di fatica pesantissima anche dal punto di vista psicologico. Quella degli ispettori era solo una

polemica occasionale...». Ma il ministro Biondi ha detto che le ispezioni comunque continuano. Elena Paciotti non ne mette certo in discussione la legittimità, perché «non esistono zone franche di nessun tipo». Ma riflette sui giudici che conducono indagini riservate e che certo non possono essere turbati da un'attività che di fatto si sovrappone alla loro.

E in tivù Dinacci ha anche smentito quanto scritto in una lettera a Borrelli dal procuratore generale di Milano Giulio Catelani: «Catelani è stato a lungo parte attiva nel sollecitare l'ispezione ministeriale che si è concentrata su 14 o 15 episodi diversi».

Ma l'inchiesta «mani pulite» è stata davvero una infernale macchina trita-dintiti? Gherardo Colombo, presente al convegno sulla sicurezza organizzato dai sindacati e dall'Anm, non fa polemiche. Lascia parlare le cifre che nascono dall'arresto di Mario Chiesa: 2500 indagati, 900 richieste di rinvio a giudizio, 600 accolte, 300 sentenze di primo grado (per il 90% concluse con condanna o patteggiamento).

**La lettera di Di Pietro**

Lo afferma il capo dell'ispettorato Ugo Dinacci nel corso di un'intervista a *Chiaro e tondo*, la trasmissione di Bruno Vespa che, ieri sera, ha dato pubblica lettura della lettera scritta da Antonio Di Pietro allo stesso Dinacci. Lettera nella quale l'ex pm di Mani pulite parla del «clima sereno, corretto e costruttivo» nel quale si è svolta, con la piena collaborazione, l'ispezione decisa dal guardasigilli. Unica perplessità di Di Pietro: «che il mio doveroso e rispettoso comportamento venga in qual-

che modo anch'esso strumentalizzato». Di Pietro conclude poi difendendo i colleghi del pool che «non hanno inteso intimidire nessuno» e il procuratore Borrelli che pose al Csm «questi - a nome e nell'interesse di tutto il pool e quindi anche mio - circa il comportamento da poter legittimamente assumere».

E in tivù Dinacci ha anche smentito quanto scritto in una lettera a Borrelli dal procuratore generale di Milano Giulio Catelani: «Catelani è stato a lungo parte attiva nel sollecitare l'ispezione ministeriale che si è concentrata su 14 o 15 episodi diversi».

Ma l'inchiesta «mani pulite» è stata davvero una infernale macchina trita-dintiti? Gherardo Colombo, presente al convegno sulla sicurezza organizzato dai sindacati e dall'Anm, non fa polemiche. Lascia parlare le cifre che nascono dall'arresto di Mario Chiesa: 2500 indagati, 900 richieste di rinvio a giudizio, 600 accolte, 300 sentenze di primo grado (per il 90% concluse con condanna o patteggiamento).

Questa è stata Tangentopoli. Un fenomeno, è il parere di Elena Paciotti, «durato due anni e mezzo con enormi costi per l'intero Paese. Ora, di fronte a un problema di questa gravità, tutto il mondo politico dovrebbe cercare una soluzione. Invece vediamo politici investiti anche di responsabilità di alto livello in gran parte preoccupati di attaccare gli unici che questa degenerazione hanno combattuto: i pubblici ministeri».

**Alfredo Biondi** - Sia chiaro che non ci sono santuari inaccessibili, e che non ci sono magistrati intoccabili...

**Anna Finocchiaro, progressista** - ...Ma che non ci sono neanche presidenti del Consiglio intoccabili...

Incurante dunque d'ogni rischio, Biondi elenca gli elementi che lo hanno spinto a far frugare tra le carte della procura milanese. Primo, un rapporto al ministero del Pg di Milano Giulio Catelani, «in data 17 giugno '94» che segnalava «alcuni profili di illegittimità» del decreto con cui si disponeva una perquisizione negli uffici di Pubblicità 80 (gruppo Fininvest): «Illegittimo e irruente: non era un mezzo di ricerca della prova ma uno strumento di ricerca di notizie di reato». Secondo, due interrogazioni di Vittorio Sgarbi (voce Fininvest) sulla mancata concessione degli arresti domiciliari a Salvatore Sciascia, manager Fininvest curatore di finanze. Terzo, gli esposti-protesta della già arrestato generale della Finanza Cerciello. E, dulcis in fundo, l'esposto di Fedele Confalonieri,

conduzione da parte dei magistrati milanesi delle prime indagini nei confronti dell'ex ministro dc Dandini arrestato per Tangentopoli su disposizione della procura milanese e poi prosciolto da giudici romani. Anche questa seconda denuncia fa parte degli elementi che hanno spinto Biondi all'inchiesta. «Chi ha ragione dei due?» si chiede allora il progressista, Antonio Bagnone: «Vogliamo chiarezza su tutto e insisteremo per ottenerla. Quel che è comunque certo è il carattere intimidatorio dell'inchiesta a Milano: tanto si intendeva interferire nelle indagini su Berlusconi, che non si è esitato a tralicciare dai limiti dei poteri ispettivi attribuiti al ministero, poteri che non comprendono la ricerca di elementi costitutivi di una "notizia di reato"».

A margine (ma non poi tanto) del dibattito c'è da registrare un significativo scambio di battute che ha coinvolto, con lo stesso Biondi, il rifondatore Nichi Vendola e la progressista Sandra Bonsanti. Nel dichiararsi anche lui del tutto insoddisfatto per le risposte di Biondi, Vendola aveva ricordato come e quanto Biondi si fosse sentito con "l'Unità" per gli accenni ai legami con la massoneria.

**Vendola** - Lei avrà pure le sue buone ragioni, ma fatto è che lei fa parte di un governo in cui non solo il presidente del Consiglio è stato notoriamente iscritto ad una loggia ma sette ministri, a sentir Licio Gelli, sono piduisti...

**Biondi, sbottando** - Non me ne frega niente. L'importante è che non lo dicano di me!

**Acquarone, presidente di turno della Camera** - Ministro Biondi la invito ad un linguaggio più parlamentare!

**Bonsanti, stupita** - Ma come? «Non me ne frega niente?»

**Biondi** - Signorina onorevole!

Parla il procuratore aggiunto di Torino, Maurizio Laudi, già membro del Csm

## «Lo capisco, ma Tonino doveva restare»

MILANO. Il 25 novembre scorso, Armando Fragomeni, pentito della 'ndrangheta, sull'isola punta più alta della Mole Antonelliana e si incatenò a un pilastro. Gettata nel vuoto la chiave del lucchetto, chiamato a gran voce l'addetto dell'ascensore, intimandogli di avvisare la polizia: «E ricordati, voglio anche i giornalisti e un magistrato». Originario di Locri, 39 anni, «Totò» per gli amici, Fragomeni era stato arrestato nel '76 perché aveva partecipato al sequestro di Giuliano Ravizza, titolare della pellicceria «Annabella». Decisosi a collaborare con la giustizia, fornì notizie di grosso rilievo sull'organizzazione mafiosa di cui faceva parte. Il suo nome, quindi, era noto sia negli ambienti polizieschi sia in quelli giudiziari. Quando al palazzo di giustizia di Torino arrivò la notizia della clamorosa protesta, a recarsi sul posto fu il dottor Maurizio Laudi, già membro del Csm e da pochi giorni nominato aggiunto della procura. Laudi conosceva bene Fragomeni perché, quando era giudice istruttore nel capoluogo piemontese, si era occupato a lungo delle organizzazioni mafiose.

**IBIO PAOLUCCI**

**E attualmente come stanno le cose? La presenza delle organizzazioni mafiose è sempre imponente?**

Nella nostra regione ci sono ramificazioni periferiche importanti, gruppi che si occupano in misura preminente del traffico degli stupefacenti. Sono presenti, inoltre, anche serie attività estorsive, per non parlare del controllo della droga che provoca numerosi omicidi. In Piemonte ci sono i terminali delle grosse famiglie mafiose e della 'ndrangheta. Ciò vale per Torino e anche per alcuni centri della regione. Situazioni molto preoccupanti si registrano ancora nel Canavese e nella Val di Susa.

**Un bilancio di questi ultimi anni?**

Complessivamente positivo. Ultimamente sono state messe a segno numerose operazioni che hanno portato all'arresto di parecchi elementi mafiosi. L'interessamento dello Stato si è fatto più sensibile. Ma restano molte cose da risolvere. Luci e ombre.

**Dottor Laudi, lei è tornato a Torino dopo quattro anni passati al Csm. Che cosa ci può dire di questa sua attività?**

Che è stata un'esperienza positiva,

di straordinaria importanza. Dovessi fare un bilancio, ovviamente non solo personale, direi che il Csm ha saputo efficacemente difendere l'autonomia della magistratura. Come certamente ricorderà, non sono mancati i momenti difficili, i forti contrasti con l'allora capo dello Stato, Cossiga, e con l'onorevole Martelli, che era ministro della Giustizia.

**Quando era giudice istruttore lei ha lavorato per anni fianco a fianco con Giancarlo Caselli, ora procuratore della Repubblica a Palermo. Insieme avete istruito importanti inchieste sui terroristi. È a lei e a Caselli, per fare un solo esempio, che Roberto Sandalo di «Prima linea» e Patrizio Pecci delle «Brigate rosse» hanno fornito gli elementi per assestare colpi decisivi a quelle organizzazioni eversive. Che cosa ha pensato quando, al Csm, si è trattato di nominare il procuratore di Palermo?**

Sono stato molto contento di appoggiare la candidatura di Caselli, pur essendo espressione di un gruppo associativo diverso. La differenza di opinione non deve incidere sul giudizio del valore professionale, che in Caselli è altissimo, e sulla stima. Certo, nel mio caso c'erano anche i rapporti d'amicizia. Del resto sul suo nome si è re-

gistrato un grande consenso, quasi l'unanimità. Va da sé che io ritengo molto positiva la sua nomina.

**Oggi la magistratura è ancora una volta sotto il tiro delle polemiche. Le dimissioni di Di Pietro dall'ordine giudiziario hanno provocato valanghe di commenti. Anche il Csm ne è stato investito. Qual è la sua opinione?**

La lettera che Di Pietro ha inviato dimostra che la sua decisione è nata dall'impossibilità di reggere una tensione psicologica che era giunta a livelli estremi. È difficile dare un giudizio. Sul piano personale, ritengo si debba avere il massimo rispetto per la sua scelta e anche ammirazione e gratitudine per il lavoro che ha svolto. Sempre sul piano personale, sento di dover esprimere la mia solidarietà a un collega in un momento di straordinaria difficoltà. Da un punto di vista, come dire, più oggettivo e più distaccato, penso, molto sommessamente, che questo tipo di scelte sia un errore perché, in realtà, non aiutano a risolvere quei problemi che Di Pietro ha denunciato nella sua lettera, indicando la speranza che la sua decisione potesse favorirne la soluzione. Quello che si è scatenato dopo dimostra che anche la sua scelta, come era prevedibile, è sta-

to oggetto di speculazioni e di strumentalizzazioni. E dunque, pur rendendomi conto delle difficoltà, mi auguro si possa pervenire a un suo ripensamento.

**Torniamo alla lotta contro le organizzazioni mafiose. Come vede il futuro: con ottimismo, con pessimismo?**

Con ottimismo. Se si guarda soltanto al quadro di cinque anni fa, si vede che molte cose sono cambiate in meglio. Molti esponenti di primo piano sono stati identificati

e arrestati. La cultura professionale media dei magistrati ha raggiunto livelli più alti. Non dobbiamo nascerdoci, tuttavia, che le strutture della mafia, specie quelle militari, sono ancora fortissime e determinate a colpire. La mafia, inoltre, può ancora contare su aree di consenso in ambiti sociali e territoriali. La battaglia è da considerarsi tutt'altro che conclusa. Non mancano però segnali di altro tipo, che inducono all'ottimismo.

**Gioia Mori**

# TAMARA DE LEMPICKA

*Oltre trecento riproduzioni e 33 opere perdute che nessuno ha mai visto: il talento e il fascino fatale della pittrice anticonformista e scandalosa che fu un mito nella Parigi degli Anni ruggenti.*

# GIUNTI